

PRESENTAZIONE VIII GIORNATE

Nel presentare il convegno, cerco sempre di dare conto del movente che mi ha spinto alla scelta del tema. L'idea del tema di oggi, il diritto delle donne una questione di tutte, che ovviamente non è nuovo e forse nemmeno originale, mi è venuta dopo aver partecipato ad alcuni eventi accademici che avevano la donna al centro dell'attenzione. Alla fine degli incontri uscivo spesso con l'impressione, non sempre positiva, di una sorta di autoreferenzialità nella forma di come il tema era stato trattato e nella scelta di collocare la piaga della violenza domestica al centro del problema, quasi come se la questione dei diritti della donna si esaurisse nella violenza che le è riservata in diverse e svariate situazioni. Mi convinco sempre di più che questa non sia la via migliore per affrontare e cercare di risolvere la questione. Credo sia necessario evitare l'autoreferenzialità, l'approccio femminista fatto esclusivamente dalle donne perché la questione riguarda sí, direttamente, noi, donne, ma è la società nel suo insieme e a tutti i livelli che consapevolmente deve farsene carico.

Normalmente si crede che al comando del Ministero delle Pari Opportunità o dei Comitati di garanzia debba esserci una donna per garantire l'effettività appunto delle pari opportunità. Non sono convinta che basti attribuire il "potere" a una donna per garantire le pari opportunità. Come è stato osservato in un evento proprio su questo tema, anche se le direttive e le linee guide indicate dalla donna dovranno essere seguite da tutti, uomini compresi, essi se lo faranno sarà per obbedire ad un comando e non perché credono in questo percorso di riconoscimento e di inclusione.

La mancata parità di genere è una realtà ed è essa stessa una violenza contro la donna, forse la più urgente da combattere perché rappresenta LA violenza, la base (o la causa) di tutte le altre giustamente perché strutturale. Non solo a livello pubblico, ma anche all'interno della famiglia. Manca ancora una cultura della divisione del lavoro domestico, non solo fra la coppia, ma anche in relazione ai figli. È ancora comune in determinate società o regioni all'interno di una società, che si richieda o imponga la collaborazione ai lavori domestici alle sole figlie e non anche ai figli. È una lotta (mi rifiuto di riconoscerla come guerra) che potrà essere vinta, ripeto, soltanto con la reale consapevolezza della questione o del problema (non bisogna avere paura delle parole quando contestualizzate) da parte di TUTTE e di TUTTI .

Per raggiungere l'obiettivo di piena inclusione, sono convinta, come tanti lo sono, che la risposta passi necessariamente dalla educazione, come ripeto da tempo. Educazione al rispetto di sé e degli altri, ai diritti umani, al senso civico e quindi alla consapevolezza che non esistono soltanto diritti ma anche doveri e che non esiste libertà senza responsabilità. Educazione che deve avere inizio dalla culla. Perché è certo che un uomo educato e cresciuto secondo le regole, riconoscendo la

propria autonomia e le ragioni degli altri, difficilmente in futuro sarà violento, in senso ampio, con una donna. E sarà sicuramente un uomo migliore. Allo stesso modo, il rispetto di sé è fondamentale per creare, nelle donne, la consapevolezza del ruolo che svolgono nella società. È anche importante rafforzare la loro autostima e autodeterminazione, impedendo loro di abdicare alla propria dignità e di diventare vittime di una situazione imposta da una cultura che (ancora) le vuole soggiogate. È imperativo che le donne diventino protagoniste del proprio futuro.

Nella predisposizione del programma si è cercato di rompere con il senso comune che identifica la violenza contro le donne solo con la violenza domestica e fisica. La violenza oggi assume molte forme, molte delle quali non sono percepite come tali, come per esempio gli ostacoli che di fatto impediscono la pianificazione familiare, l'obiezione di coscienza in relazione all'aborto. Di queste, alcune, come le molestie psicologiche, i ricatti economici, le minacce, i ricatti morali, le violenze psicologiche iniziano ad assumere contorni più chiari, richiamando l'attenzione della società e del legislatore. Altre sono il risultato di comportamenti che non sono affatto considerati violenza, ma sono invece considerati "normali". L'esempio più eclatante è la violenza ostetrica, praticamente sconosciuta, ad eccezione di alcune realtà come l'America Latina, dove il problema ha assunto proporzioni tali da meritare l'attenzione dedicata del legislatore. L'Italia purtroppo si colloca tra i Paesi che praticamente la ignorano e questo ci ha portato a dedicare uno spazio a questo tipo di violenza. Un'eccezione nella realtà italiana è data dall'Osservatorio sulla Violenza Ostetrica Italia (OVO Italia), che svolge un lavoro serio e importante di sensibilizzazione sul problema.

Allo stesso modo, assumendo che la violenza sessuale sia un atto di esercizio del potere e non un atto di piacere sessuale, si può affermare che lo Stato che non riconosce il diritto all'interruzione della gravidanza per stupro, anche all'interno di un rapporto familiare, commette violenza istituzionale contro le donne.

Un passo importante nella lotta alla violenza è stato dato recentemente dalla Corte di Cassazione penale nella sentenza 32380 del 2021 quando ha stabilito che le gravi sofferenze fisiche e psichiche, nel caso, alla fidanzata può configurare il reato di tortura. In questo senso vi invito a riflettere sulla possibilità che anche le sole sofferenze psicologiche, appunto perché subdole, siano sufficienti per caratterizzare una tortura. La tortura psicologica è una forma devastante di violenza. Distrugge l'autostima, la fiducia in se stessi e l'autostima delle vittime attraverso attacchi spesso sottili, senza che la persona che subisce questa violenza ne riconosca l'impatto sulla propria salute mentale. Credo che l'ipotesi meriti un maggiore approfondimento.

È logico però che l'impegno per la prevenzione e il necessario cambio di paradigma debbano essere assunti anche dagli operatori dell'informazione, perché è inconcepibile che le cronache,

incentrate prevalentemente sulla violenza fisica, continuano a parlare di “dramma della gelosia”, “raptus di follia”. “, “amore malato”, oltre ai vari stereotipi ricorrenti, perché il linguaggio è espressione della cultura dominante in una società. Ed è questo il motivo dell'ampio spazio che nel convegno di quest'anno è stato dedicato al linguaggio, nelle più svariate forme e ambienti.

La forza e il potere del linguaggio dunque assumono un ruolo fondamentale nel cammino verso l'eliminazione della discriminazione contro le donne. In questo senso, ultimamente alcune aziende portano avanti una campagna contro gli stereotipi di cui uno, radicato nella società e purtroppo citato con orgoglio anche da tante donne, dovrebbe essere fra i primi ad essere consapevolmente trasformato: “Dietro ogni grande uomo c'è sempre una grande donna” ? No! Accanto ad ogni grande uomo c'è sempre una grande donna.

Questo dovrebbe essere il nostro impegno per le generazioni future.

Buon lavoro!

Maria Cristina De Cicco